

Gli emigranti

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **39 (1970)**

Heft 1

PDF erstellt am: **02.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-30538>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Gli emigranti

IV. continuazione

Vecchi, ammalati, questuanti. Forse alcuni o molti mentivano. La menzogna sulle loro labbra era giusta quanto giustificata. Si difendevano da una società indifferente e ostile. Paragonavo le loro pene alle ambizioni delle dame di beneficenza; l'autoelogio di quelle bilanciava, quanto a morale corrente, le menzogne. I miserabili si alzavano al passaggio della signora, la cui preghiera personale aveva risolto il problema del sussidio. Per essi solo essa era la benefattrice.

Il comico delle situazioni perveniva a altezze spaziali, la confusione dei sentimenti, alla fine, non era irritante ma semplicemente umana.

Non potevo portare giudizio su quell'intrallazzo, già preso da altre incombenze. Il rimpatrio della M. B., di altri, era affascinante come un problema irrisolvibile. Il tempo non portava soluzioni.

I fatti erano quelli, gli uomini erano quelli, la vita era quella. Mi risvegliavo da quel cielo di fronte al grazie squillante, proveniente da un vecchietto, alto due palmi a dir molto, un gnomo quasi privo di ossa, nervi, carne, un microbo umano. Mi aveva portato alcuni fiori di campo. «Li prenda, prego». Mi sogguardava con il suo sorriso toccante, deformante ancor più la sdentata bocca. Era vestito di cenci come fosse il prototipo di un corteo di miserabili, dipinti realisticamente, la mano massaggiava lo stomaco. «Mi fa male».

Quasi si era messo a piangere quando avevo ritirato la mia al suo gesto di portarsela alle labbra, in segno di riconoscenza. Si era avviato con quel pastrosso da vecchio soldato dopo la disfatta, in ritirata.

Nessuno sapeva dove viveva. Era un'ombra più che un essere umano, un fantasma più che un corpo. A vederlo si aveva, avevo, una dolorosa impressione di fronte alla tremenda pena dell'uomo sconfitto prima del tempo, se una mamma aveva dato la luce a un mostriciattolo, una macchia di cui la traccia era rimasta sul pavimento, per sempre. Donna Emma, la Presidentessa del Comitato aveva detto: «i funzionari firmano ma non si avvedono dei poveri». Attorno le signore sorridevano, il tè fumava nelle tazze.

Mi si telefonava. I rimproveri pervenivano fitti quale grandine. Perché non mi occupavo di B. «Il manicomio è peggio di un carcere. Lei deve ottenere che B. non rientri più fra quelle mura». Qualcuno mi aveva detto: «lei non ha cuore». Era giusta l'osservazione. Ad un certo momento nessuno sapeva dove era il cuore.

Il mondo in cui vivevo era curioso. I collaboratori erano contro le elargizioni dei sussidi. Dicevano: «a furia di ricevere prendono l'abitudine». Forse... Ma intanto mi sentivo solo uomo e non funzionario. Le gramaglie erano le loro vesti, il pianto il loro canto, la mano sporta in avanti il loro saluto, lo scalpiccio strascicato nelle scale la loro voce.

Dicevo: «li guardi». Allora ammutoliva anche colui che aveva accusato i poveri di «abitudini». Essi attendevano il giorno del sussidio, per dirla con la loro indimenticabile espressione. Io attendevo l'arrivo dello spezzettato corteo di penitenti fustigati, dei soliti protagonisti di un'opera moderna, con figuranti, strazianti contrappunti armonici, disarticolati vocalizzi di mal diretti cori. Parole veementi si mescolavano a brusche discussioni, sul violino di pianti dolorosi.

Se il costo della vita aumentava, perché anche il sussidio non obbediva al ritmo di quell'aumento?

Sull'aspetto corale di quella piccola folla, si propagava altissimo il grido irrefrenabile della miseria, quello dell'uomo in procinto di annegare, con la bocca già piena d'acqua.

Il mondo era limitato e cattivo, certo crudele. Si realizzavano le vecchie storie care a Andrea Caffi. Egli affermava: «la civiltà è divisa tra ricchi e poveri. La lotta dell'umanità è solo tra ricchi e poveri». Io avevo risposto: «tutto, del resto, è letteratura da orpello». I borghesi ricchi attorno a me risolvevano ogni problema con una offerta, raramente generosa. Rammentavo quanto il vecchio cancelliere Stefani mi aveva raccontato. Durante i tempi del fascismo, i ricchi offrivano per timore del federale, non per coscienza o per sensibilità.

Era vero? Non lo sapevo, non rammentavo. Ma per i sussidiati le preoccupazioni erano rare. La parola sussidio, camuffando la realtà, trasformava i problemi anche se li lasciava intatti.

Però quando era giunta la nipote del generale, per una caccia al cervo, la malattia da cui era stata colpita aveva inquietato tutti. Non si trattava di sussidio. No. Era un male che aveva colpito una dei «loro», una loro compagna. Le sue sofferenze, con le mani sul ventre, il viso bianco, l'orribile lamento avevano fatto accorrere non solo le autorità costituite a cui appartenevano, ma le signore del comitato.

Tutti si davano da fare, si agitavano, da vicino, da lontano. Si telefonava, si telegrafava. Pensavo che il coro teatrale progrediva della più bella, ma i protagonisti non erano più gli stessi. La morte della gentildonna non aveva assunto il mito e il valore di una tragedia greca, ma quella della farsa mondana. In quali modi si poteva restituire la verità a una civiltà, in cui il dolore e la fine, a seconda dei legami annodati per falsi rapporti umani, suonavano diversi in relazione alla persona colpita, morta? Lo stesso lavoro del-

le carte amministrative impediva di proseguire l'analisi di quella vita. E poi, e poi, tutte le mie riflessioni non possedevano importanza.

Questo era l'est, con le sue grame vicende umane, da rammentare per oblio. Tra poco sarei stato trasferito.

Non avrei visto più quegli uomini, e chi n'ebbe, n'ebbe, per dirla alla genovese; chi avevo incontrato non sarebbe stato più incontrato. Mai più mi sarei recato tra quella gente, in quelle valli. Basta (non si ritorna mai nei luoghi in cui si è vissuti, poi rivissuti ancora al segno luminoso della memoria accesa).

Così aveva detto un babbo giunto dall'Italia. Ma quelle parole erano alla conclusione di un lungo, affaticato, triste discorso. Questo si era iniziato con le parole: «siamo tra uomini. Mi dica la verità».

La verità? Egli mi appellava al fino telefonico, dal lato opposto della città. Più che le parole ascoltavo la voce del suo cuore inquieto. Le pronunciava con la lentezza di colui che già sapeva, per cui le proprie parole erano grottesche, strane, per voler giungere alla conclusione, la solita fine, la morte. Ma intanto, oltre quella realtà, da me conosciuta, a cui egli sarebbe pervenuto come a un sicuro traguardo, un'uscita di sicurezza per ritrovare l'accogliente silenzio del dolore e della solitudine, assieme a quella sostanza si mescolavano le precedenti e aride espressioni del gendarme. Questi mi aveva telefonato il giorno prima. «Le macerie di una casa diroccata sono cadute... il giovane è precipitato in basso travolto dai sassi... il medico ha fatto l'autopsia... frattura del cranio».

— Dove... dove... dove... — Non si udiva più nulla tra i brusii, i parassiti. Ma infine... sì, infine (perché tutto era redatto chiaro, nero su bianco, un rapporto da maresciallo dei carabinieri) avevo potuto pormi in comunicazione con la città italiana. Avevo detto: «sa, credo che sia grave». Mentivo. Io stesso avevo scritto il rapporto. Poi l'uomo che ero, allo sconosciuto uomo, già nella città straniera, aveva detto la verità.

«Cosa desidera che facciamo? Lo vuole trasportare». Non indicavo chi; anche il babbo non parlava dell'assente. «No, non lo trasporterò. Costa troppo. Domani mi reco nel villaggio per vederlo un'ultima volta. Grazie di tutto».

Non lo avevamo nominato, non sapevo perché mi era stato detto: «grazie». Contro la pena io ero costretto a chiedere se l'ufficio doveva convocare l'imprenditore delle pompe funebri, precisare il costo delle tasse fiscali.

Ero uscito. In ufficio era rimasto il signor Carmine, un pugliese educato a Genova dal padre, un operaio dell'Ansaldo, un ansaldino. Potevo fidarmi del vecchio esperto dei servizi tecnici, ma il mondo era arido e disperato. Per strada pensavo alla corona ordinata. I fiori erano già vizzi di fronte alla solitudine di un babbo, disperato, in una stanza d'albergo, che aveva desiderato apprendere la verità da un funzionario: «siamo tra uomini».

ni». Forse egli aveva sperato di confondere il suo brutale dolore. («Era unico. Sua madre sarà sconvolta») grazie a una parola di conforto, che io non avevo saputo trovare.

Mi osservavano come io fossi un illustre clinico, e potessi dare il magico avviso circa una rapida guarigione di quella bambina, i cui movimenti fisici non si coordinavano, quelli di una piccola bestiola priva dei centri motori. La sua testa era reclinata, sul viso pallido gli occhi erano immobili, quelli di una bambola. La madre ripeteva: «i medici nutrono fiducia». Si rivolgeva alla bambina, le passava la mano sul capino. «Vero Paola, vero?» Immaginava una risposta.

Aveva aggiunto: «io non sono più italiana. Può aiutarmi?» Teneva la figlioletta tra le braccia, continuava a conversare con la stessa, anche se questa sorrideva. Il viso della bambina aveva assunto un colore grigio, di carne umana sbiadita.

La donna si era nuovamente indirizzata a me. «Mi hanno riferito che si tratta di un fenomeno spastico». Si sarebbe recata in un altro centro, dove risiedeva uno specialista.

«Può aiutarmi?»

Intanto la madre non si avvedeva che la bimba si piegava un poco in avanti, come se la colonna vertebrale non la reggesse. Le manine non riuscivano a afferrare un oggetto, come se quella realtà, quella massa fosse invisibile e le falangi infantili fossero composte solo di aria.

Guardavo quelle gambe, proprio due zampine magre, rammentavo le fotografie ottenute dopo la liberazione dei campi di concentramento, sentivo soprattutto che quella mamma, da tempo, aveva perduto le lacrime.

Era caduto. «Dove? dove?» La voce nella lingua straniera giungeva affannosa, balbettante, incerta, balbuziente, percorsa da vibrazioni, fischi, interferenze sonore, come se l'ignoto interlocutore non potesse pervenire alla precisa constatazione del fatto, la caduta rovinosa di un aeroplano da turismo.

Avevo ripreso pazientemente il filo spezzato del discorso attorno a un motore schiantato, un corpo mutilato, il tempo perduto nel trovare il luogo del disastro. Dalla modesta gendarmeria di montagna, lontana dai centri abitati, le cosiddette operazioni di salvataggio erano di ardua interpretazione. Era stato rinvenuto il passaporto. «Esistono altri documenti, carte?» Il telefono dopo aver trillato a lungo, si era interrotto. Aveva ripreso a squillare. Infine era stato il silenzio. E allora? Il viso del pilota morto affiorava presso l'inflessibile prosa di una circolare: «Non si telefoni, non si telegrafi, si evitino le spese».

Il telefono aveva ripreso a suonare. « Che c'è ? » « Fa molto caldo in queste valli, il morto puzza. Dia gli ordini ». Già, gli ordini. I gendarmi conoscevano solo quelli, non avevano intoppi, né inciampi, né difficoltà formali, quanto a linguaggio.

Seppellendo il corpo, poi per tre anni quello non avrebbe più potuto essere esumato. Se le spoglie non venivano immediatamente inumate occorreva vuotare il cadavere e imbalsamarlo per il trasporto.

Le domande risuonavano sterili, incalzanti, rabbiose. E se la famiglia non avesse accolto l'iniziativa di ricondurre il corpo del pilota nel suo paese ? Domani era domenica, lunedì era festa. Sulla soglia dell'ufficio il vecchio Carmine mugugnava contro qualcuno. Il tempo trascorreva, il morto doveva corrompersi nel calore, io non sapevo dove far capo, se anche la segnaletica del velivolo era stata distrutta nel disastro. La polizia a G. ? Forse. Un indirizzo era leggibile su una busta. Telefonavo. « Attenda, la linea è carica ». L'aviazione civile a R ? Sì, ma la risposta era negativa. Il piccolo aeroplano non era partito da R.

Il romanzo era giallo, impenetrabile. Il telefono squillava. Il cancelliere alzava i suoi occhi verso il cielo, probabilmente mormorava tra le labbra: « le spese, le spese devono essere ridotte ». Giusto. La questura di G. addebitava a me la conversazione telefonica, perché: « sa, io ho ricevuto ordini superiori e non possiamo telefonare all'estero ». Kafka interveniva. La sua ombra si dilatava mostruosa. La letteratura era rappresentata da parole in più o meno bello stile. Nulla da fare con la mezzanotte, la voce di un assonnato funzionario, un indirizzo giusto per il passato, le ricerche di tre abitazioni a varia distanza. Il quarto era esatto. « Ma la madre è all'ospedale ». Giusto. Non si poteva partecipare il decesso di un figlio a una mamma gravemente ammalata.

Avevo telefonato poi a una fabbrica laniera. L'amministratore di quella era pure il proprietario dell'aeroplano infranto. « Mamma mia » aveva detto il centralista di guardia. « Non c'è nessuno. Attenda ». L'alba vagheggiava, il telefono era un labirinto di fili, la tela di un ragno. Infine avevo saputo che l'industriale aveva venduto pochi mesi prima l'apparecchio.

Ero stanco. Ero andato a dormire. Ero ritornato. Giungevano telegrammi, indirizzi, precisazioni. Il cancelliere era partito. O lui o io. L'ufficio era una nave, non lo si poteva abbandonare. Ero solo. Il telefono nuovamente mi chiamava.

« Sono il padre del pilota. È vero ? »

« Sì, è vero ».

« Che cosa farà, signore ? »

« Lo imbalsamiamo ». (Come per l'altro né lo sconosciuto, né io davamo un nome, parlavamo di morti, di un uomo. No, nulla. L'articolo determinativo bastava).

« Ha fatto bene. Quando farete partire il figliolo ? »

Aveva detto il figliolo. Ora il linguaggio sembrava più umano. Allora avevo concluso. «Non tema. Tutto sarà fatto a dovere». Non avevo aggiunto «condoglianze». Condoglianze? E per dirsi che cosa? Il mondo apparteneva ai vivi, non ai morti. Altri telefonavano, i servizi tecnici, i giornalisti. Le ore erano lunghe, si accumulavano. Il cancelliere era salito sui fianchi della montagna dove erano sparsi i resti dell'aeroplano, del morto. Era ritornato nel paese del fondovalle. Telefonava. Era inquieto. «Chi paga?» Il fattorino del telegrafo giungeva all'istante. Il tempo non aveva più significato. Leggevo il telegramma a alta voce. «Spese saranno rimborsate integralmente da questa società ecc. ecc.». Riprendevo la conversazione con il bravo Carmine. Con la sua solita brutalità, per correggere gli impulsi di un cuore d'oro egli diceva: «ho collocato il cadavere in un sacco di tela impermeabile. Non aveva più viso. Il dottore è stato bravo. Dovrà fargli una lettera di rallegramenti... Ritorno domani con il morto. Arrivederci».

Un profondo silenzio si era diffuso. Su le carte, l'appuntamento con un tranviere e con sua figlia incinta, gli altri documenti, quelli del connazionale che aveva espresso il desiderio di una croce da cavaliere, ma che aveva ricevuto, pure lui come l'aviatore, un'altra croce, quella di tutti al termine della giornata terrena.

Avevo desiderio di dormire. Non potevo. Mi si chiamava ancora. Avrei passato la notte su quel divano logoro e consumato. Avrei atteso il cancelliere. Egli avrebbe raccontato i particolari della sciagura, io avrei iniziato un rapporto: «comunico che addì, tal dei tali, in località non meglio precisata è deceduto ecc. ecc.».

Sentivo la stanchezza, la vecchiaia, la tristezza, ma questi erano fatti personali senza importanza.

In un giorno di giugno mi ero recato alla stazione per la neuroluetica. Certo le facevo violenza, anche se con il suo spirito, leso dalla sifilide, la donna M. B. era lontana da ogni evento. Tutti avevano risposto negativamente alla mia richiesta di ospitalizzazione. Il vescovo aveva accennato a certi regolamenti, le suore di clausura (a cui avevo fatto dono di una pigiatrice d'uva) avevano parlato delle rigorose clausole a cui l'ordine era sottoposto; quelle di carità avevano parlato del ridotto spazio nel convento. Nessuno aveva risposto per dare un posto gratuito, a pagamento per M. B. Mi si telefonava, mi si scriveva. «Quando partirà M. B.?» Le grane amministrative si accumulavano, e M. B. non aveva il delicato gusto di andarsene in silenzio, sparire.

Così dovevano pensare coloro che non trovavano modo di ricoverare l'ammalata.

Infine l'amministrazione di una provincia piemontese aveva risposto che sì, l'ospedale tal dei tali, in una valle presso le Alpi, avrebbe accolto la don-

na. Ma ancora erano trascorse settimane prima di organizzare la partenza di M. B. e la necessaria autoambulanza al suo arrivo. Quella storia burocratica era nauseabonda, ma una storia come tante altre e su cui avevo posto un volontario oblio.

In un giorno di giugno... Una vedova di guerra l'accompagnava. Era strabica, ma lungo il marciapiedi della stazione essa possedeva un sorriso buono e sincero, l'unico tra i vari con cui in precedenza era stata affermata la potenza delle morte ore burocratiche. Rammentavo le parole del certificato medico: «impossibilità di ritenzione delle urine e delle feci». L'accompagnatrice aveva acquistato cotone, garze, bende, stracci». La disperata miseria fisica di quell'ammalata, a cui la morte avrebbe portato un premio, mi sferzava. Avevo guardato oltre il vetro del finestrino. La M. B. sorrideva vagamente. La sorella di questa, protestava. Nessuno le aveva comunicato quella partenza. Fino a quel giorno la parente non si era fatta viva.

Il treno era partito, io ero solo sul marciapiedi della stazione. Sotto la tettoia risuonavano le ultime parole della vedova di guerra: «consegnerò l'ammalata alla autoambulanza provinciale e farò ritorno».

Mi sembravano fuori della realtà quelle parole pensate e adatte a esprimere il concetto del non ritorno di M. B.

Era venuto in casa mia. «Sa, ho timore di non riconoscerla». Ripeteva la frase. Aveva detto risolutamente. «Non la riconoscerò, ne sono certo», e così via per qualche tempo, senza indicare la persona di cui non rammentava il viso. Riprendeva la storia, come se io potessi conoscere i particolari e potessi integrarli. Per l'emigrante il racconto era chiaro, il matrimonio qualcosa di solito, però ignorava se all'arrivo avrebbe riconosciuto sua moglie». Avevo detto: «sua moglie?» Non capivo.

Era un uomo anziano nell'aspetto, ma giovanile con riferimento ai dati precisati nel passaporto.

Avevo aggiunto: «la prego, parli con ordine». Però era difficile comprenderlo. Il suo mondo nasceva a frammenti disordinati, con ricordi sconnessi, un villaggio, i suoi vecchi genitori, un bosco nero su una collina con tratturi, sentieri, scorciatoie.

Avevo compreso. Sua moglie doveva giungere. Egli era in grado di poterla ospitare nella casa. Le nozze erano state celebrate due anni prima, egli aveva trascorso una sola notte con la donna. Dopo era stato il lungo viaggio verso la terra straniera alla ricerca del lavoro.

Avevo taciuto. Avevo chiesto: «quando arriverà?»

«Nun lo saccio».

«Ma perché non ha scritto?»

«Non sa scrivere»

«Vuoi che telegrafi ai carabinieri?»

L'uomo aveva alzato le braccia, i suoi occhi si erano illuminati di disperazione. Lo avevo calmato. «Lasciami fare. Dammi l'indirizzo». Egli era uscito in silenzio, senza rispondere. Io avevo pensato a una donna che non conosceva il marito, e non conosciuta dal suo uomo. Forse (come era poi accaduto in verità) mi sarei recato in una stazione, l'avrei vista tra mille, e avrei mormorato all'emigrante, appuntando il dito su una donna semiaddormentata, su una panchina della stazione. «È quella».

Era una sera d'autunno, la donna aveva gridato «Giovanni». Si erano allontanati come ombre.

Ero andato all'aerodromo. Altre volte mi ero recato in quella modesta stazione aviatoria, dove l'atterraggio di un aeroplano apparteneva ai miracoli. Le strutture di quel campo erano un poco abbandonate, le piste di cemento rivelavano a distanza la corrosione. I due soliti gendarmi avevano sempre l'aria imbronciata, annoiata, erano privi di lavoro. E quanto all'unico doganiere, egli ripeteva con il suo gioviale sorriso: «allegri, oggi giunge un apparecchio straniero». Forse il mio di risposta non era altrettanto cordiale. Era difficile tener memoria di quei viaggi, relativamente molteplici, fino all'aerodromo di H. In realtà doveva trattarsi del solito miserabile o vecchio che, il giorno dopo, avrebbe ripreso la strada lungo le strade del mondo. Ma intanto doveva pernottare per qualche ora, in quanto gli impianti tecnici non permettevano voli notturni.

Tutti mi conoscevano, forse gli stessi impiegati dalla torre di controllo, pur da lontano sapevano chi ero. Quel giorno era giunta una vecchia dall'Africa. Aveva i piedi avvolti da fasce, la sua vista era incerta. Ma anche priva di quelle testimonianze, l'avrei riconosciuta tra i viaggiatori.

Era stata sorpresa di udire il suo nome nella piccola folla di viaggiatori. Forse non sapeva che il suo viso esprimeva la pena di tutti gli emigranti, rimasti privi di mezzi in un paese straniero, e che poi rimpatriano «a spese dell'erario», come si diceva. (O lo si dice ancora? Io scrivendo, ignoro ormai tutto. Invecchiando qualche volta penso di essere lontano dal bene e dal male, di non aver più contatto con la realtà).

«Mi conosce?» Certo anche le sue vesti erano strapazzate, stracciate, i suoi bagagli più che modesti. Non era possibile commettere errore.

L'avevo accompagnata in un albergo della città. All'alba, il giorno dopo, l'avevo ricondotta all'aerodromo. Il doganiere aveva sorriso, i gendarmi avevano annuito con il capo. La vecchia si era allontanata verso l'aeroplano.

Questo si era involato, l'ombra della donna era rimasta incisa sulla terra. Anche la caterrata di quegli occhi era incisa nel cristallino come i grumi della notte.

Talvolta, oltre il lavoro non mi lasciava pace il ricordo del dolore umano, vasto, senza limiti. La casa bianca sulla collina doveva ancora apparire nelle sere occidue, l'edificio della carpenteria per gli esercizi di riadattamento doveva essere stagliato contro il muro del recinto.

Certamente dei «miei» assistiti, nessuno era rimasto. Altri li avevano sostituiti. Però di quella giornata le membra infrante erano rimaste in me stesso, nelle mie. Tra i ricordi vivi era la visita in un manicomio alla ricerca di un giovane. Era immensa quella casa per malati mentali. I padiglioni erano collegati con strade asfaltate, ma all'ingresso degli stessi le infermiere conoscevano poco quanto accadeva nel padiglione attiguo.

Si chiamava Lorenzo D.

Giravo con la macchina tra i pascoli ben curati, qualche vacca, boschetti, aiuole. Attorno si vedevano alcuni uomini vestiti di grigie tuniche, con i capelli rapati a zero di forzati appartenenti a qualche film realistico. Erano calmi e sorridenti, qualcuno mi salutava. Io rifiutavo di dirmi che erano «i matti».

Era una mattina con qualche riflusso di nebbia fluida, grigiastra, svanita nel sottobosco, facente ritorno in masse bambagiose, fitte. Allora esse si attaccavano ai cespugli, trasformavano le forme, anche quelle degli uomini, i cui visi malaticci divenivano sgomenti. Apparivano occhi imbambolati e penosi nella mancanza di vita umana, risi immobili quali quelli di statue la cui materia era stata immobilizzata da uno scalpello, sguardi aggrottati, fissi, quasi cattivi e minacciosi.

L'infermiere mio accompagnatore attribuiva alla nebbia un'azione nefasta nei dementi. Quelli addetti al giardinaggio e all'allevamento del bestiame non erano pericolosi. Però non si vedeva Lorenzo, quel Lorenzo ricercato da una buon'ora. L'amministrazione centrale non sapeva reperirlo nei padiglioni particolari, tra gli ammalati all'aperto, per dirla con l'infermiere. Come i dementi non sapevano nulla dell'altro mondo, così l'altro mondo, quello della logica e della ragione, ignorava tutto di essi come se non appartenessero più alle squadre dei coltivatori, vivessero per conto suo, fuori dei registri, i soli a contare per determinare ancora una personalità civile in coloro che non avevano più possesso? Era da chiederselo nel regno della follia.

L'infermiere gridava: «Lorenzo, Lorenzo». Nessuno rispondeva. La nebbia riprendeva il suo vigore tenace. Il vento taceva. Qualche demente cantava sordamente, le vacche agitavano le loro campane. Esistevano vacche ammattite? Bisognava pur dar corso alla fantasia per non sentirsi perdere tra le grigie casacche, la solitudine, la mancanza di Lorenzo.

L'infermiere aveva detto: «Non lo vedo». Un gruppo di ammalati si era avvicinato. Chi sa cosa pensavano. Ma gli uomini pensavano? Era meglio non seguire questa idea.

Avevamo fatto ritorno al padiglione della direzione. Ero solo in una sala d'ingresso. Sui tavoli vecchie riviste illustrate erano impilate malamente.

Avevo udito una sghignazzata e un urlo, che nella loro nefandezza animalesca non potevano appartenere a un uomo.

Mi ero avvicinato alla soglia dell'ingresso. Molti uomini tristi, vestiti di quelle casacche tragiche, facevano capannello attorno all'automobile, sfiorandolo con le mani, un po' goffe nei gesti. Ogni tanto mi guardavano come se in me fosse qualcosa di straordinario. Uno di essi aveva portato la mano sventagliata sul cristallo del parabrezza, e moveva le dita, secondo il ritmo lento di un meccanismo. Aveva sghignazzato. Io avevo riconosciuto senza difficoltà l'autore del precedente urlo, nel suo orrore.

Gli uomini erano corsi via. Qualcuno cantava ma le parole erano soffocate dalla nebbia. Nella solitudine, avevo sentito un poco di paura. Nella mia lunga dimestichezza con la miseria fisica e morale degli uomini, non rammentavo un'esperienza anche occasionale con i dementi.

Osservavo la traccia dei polpastrelli sul parabrezza. Anche quando avevo posto in marcia il tergicristallo esse erano rimaste, quasi a segno di una realtà dura, oscena.

L'infermiere era ritornato. Da lontano aveva agitato un foglio nella mano. Diceva: «Lorenzo non è qui. È stato ricoverato nel padiglione degli agitati temporanei. Qui vivono i cronici. Li ha visti? Sono brava gente, glie lo assicuro». Egli poi aveva raccontato, con dovizia di particolari, la morte e il seppellimento in un piccolo cimitero nell'interno stesso di quel parco, il più importante forse della nazione per il numero degli ammalati nello spirito. Naturalmente si trattava di uomini e donne privi di famiglia.

Quando qualche demente decedeva, i compagni, improvvisamente, divenivano calmi e silenziosi, come se l'assenza fosse un monito, e un sesto senso li rendesse coscienti circa un'assenza e una vacanza nel letto del dormitorio. Pure raramente si parlavano tra loro, e quando la morte appariva, il defunto era condotto di notte tempo nella terra consacrata dal sacerdote.

Dove era Lorenzo? Un medico mi stringeva cordialmente la mano. «Parli in italiano». Forse il contatto dell'ammalato con il mondo del suo idioma materno, parzialmente avrebbe aiutato Lorenzo a reintegrarsi nelle spoglie di una persona meno illogica, in grado di riprendere il lavoro.

Lontano era risuonata la sghignazzata che provocava un sentimento di nausea. Eravamo entrati in una sala verniciata a bianco lucido. Il medico diceva: «non tema. È sereno». Lorenzo si era alzato dall'unica sedia. Era alto, magro, la bocca stretta, il naso affilato e diritto, quasi aristocratico. Teneva gli occhi fissi su di me. Io avevo detto: «Lorenzo io sono il... vuoi far ritorno a casa? Tuo fratello verrà a prenderti. Vuoi?»

L'ammalato era rimasto silenzioso, io avevo ripetuto: «Lorenzo...». Allora l'italiano aveva avuto un pianto sottile, privo di singhiozzi. Il medico aveva posto la mano sulla spalla dell'uomo. Mormorava: «hai visto che tutto si accomoda?» Si era rivolto a me nella lingua straniera. «Grazie. Credo che riprenderà miglior coscienza con qualche farmaco. Lei può telegrafare al fratello di venire».

Ero rientrato in città. Anche quell'incontro era oramai un ricordo, il pellegrinaggio tra gli uomini nella pianura non terminava. Era inutile rammentare a me stesso che in seguito sarei partito verso un'altra nazione. Sapevo che un ricordo, anche se trascritto in bello stile, non sarebbe mai pervenuto alla vita vissuta a contatto con quella realtà, con l'amara cronaca dei dementi in grigia tunica.

Nel corridoio la piccola folla, il corteo dei mendicanti, si diradava. Era stato affisso su una porta un foglio con la data del prossimo sussidio. Sapevo che qualcuno di essi, il giorno del versamento futuro, non avrebbe salito le scale dell'ufficio. Li guardavo nel loro svanire, lo sfarfallio di fantasmi più che uomini, donne. Le parole italiane senza nesso o costruzione, mescolate a quelle straniere, restavano sospese nella sala d'ingresso, a memoria di un passaggio, a segno incisivo di un momento. Mi dicevo che avrei dovuto fare qualcosa di più, e non solo per quanto riguardava l'aumentato sussidio, che sapevo? una parola, quella che ricercavo ma non sapevo trovare, perché impacciato e vergognoso di fronte a gente, a cui in realtà mentivo.

Basta. Quella processione era mensile, sarebbe ritornata domani. Oggi i naufraghi esprimevano una diversa realtà, di cui non rammentavo precedenti. Gli ero andato incontro. In loro, salvati dai flutti, era qualcosa di superiore all'umanità con cui mi avevano stretto la mano. Non comprendevo perché mi ringraziavano. E di cosa, benedetti del Signore? Ero io a dover ringraziare loro per darmi modo di vivere un momento d'intensità. I marinai provenivano dal mare del Nord, appartenevano all'equipaggio di una nave straniera. Attorno erano voci nuove e discordi. Anch'essi erano emigranti, se pure di diverso tipo. In fatti essi non divenivano mai emigrati, non erano mai immigrati. I marinai erano solo emigranti di mare in mare, di porto in porto.

Fuori il mare ospitava qualche nave in attesa di poter attraccare, le onde si spaccavano contro la diga foranea. Era un giorno con un pesante calore sulla calate, sui moli, sul mare. Infine il vecchio scafo che li aveva salvati aveva ormeggiato. Ero salito a bordo. Quali parole potevo dire ai quindici uomini? Erano tutti vestiti di un semplice paio di calzoni e di una camicia, color kaki. Ciascuno diceva la sua su certe responsabilità, sul trattamento ricevuto dalla nave salvatrice.

Erano seduti attorno a un tavolo. Parlavo, ma ero inquieto. Il comandante mi aveva accompagnato fino all'uscita dal porto. Aveva detto: «non dimenticherò mai la sua presenza tra noi». Molti uomini mi salutavano dalla nave. Io mi chiedevo che cosa avevo fatto. Pensavo a un mio inganno, anche se in buona fede. Rammentavo ancora una volta e come sempre... le mie parole senza senso, e che indirizzate a uomini del mare, erano quelle già usate, con

il loro vischioso gusto rancido quanto a significato umano, con il loro peso di falsità sulle labbra.

Quale relazione poteva esistere tra Nicola Sarcich di anni 85, ex cittadino austriaco, e disertore sul fronte russo per raggiungere i soldati italiani, e le mie argomentazioni? I piedi congelati, le stampelle non possedevano forma, realtà, se raramente quelle precisazioni sfociavano in un miglior bene per il vecchio assistito. Pure Sarcich era un fatto nuovo nella storia, ripetuta, di quei protagonisti. Con l'incedere secco delle stampelle sull'impiantito egli, avanzava con il suo sereno sorriso, ben familiare a me, con la sua dignità d'invalido, a cui ripugnava la stessa parola di obolo, sussidio. Non per chiedere egli saliva le scale, in uno sforzo che rendeva pallido il viso.

Altri fatti penosi si erano abbattuti su quella povera carne umana. I mali della vecchiaia, l'emorragia cerebrale, l'occlusione intestinale, altre miserabili torture fisiche. Avevo dovuto affrontare il problema amministrativo concernente il ricovero di Sarcich nell'ospedale. Le sue stampelle non avevano risuonato più, le parole del vecchio giuliano, nativo di Lussimpiccolo, si erano perse. L'inverno lo aveva paralizzato per sempre. La primavera non aveva risvegliato il corpo del disertore austriaco in Russia per non combattere contro l'Italia durante la guerra del 1915.

Avevo trovato un letto. Avevo lasciato Sarcich in buone mani. In un angolo della stanza, più del suo sorriso ancor vivo, avevo osservato la geometrica ombra delle stampelle, profilata sul pavimento a riquadri bianchi e neri di linoleum.

Stava meglio. Era rientrato in casa. Era morto. I due aggeggi, mediante cui Sarcich deambulava, non sarebbero stati più utilizzati. Forse sarebbe stato opportuno collocare le stampelle nella cassa mortuaria. Non voleva che nessuno lo aiutasse a discendere le scale.

Sotto un sole caldo lo avevo accompagnato nel cimitero anzianotto, in cui una fascia di campo santo era riservata per i cattolici o gli stranieri della regione. Il bravo Carmine era privo di cappotto. Egli affermava che quella terra era terribilmente fredda e conservava a lungo i corpi. Io rettificavo il giudizio d'ordine termico in quello mineralogico.

I nostri discorsi erano assurdi, la morte era analogica. Il cancelliere insisteva sulla sua tesi, «appunto per provocare una rapida depauperazione dei corpi, questi erano sepolti sotto uno strato sottile di terra». In breve le ossa venivano raccolte altrove e si formava automaticamente un posto per il successore. Qualche tomba era scoperciata, un cartello indicava: «prenotazione». La domenica era lenta, il tempo si era fermato in quei viali.

In fondo ai due filari di alberi di alto fusto era apparso un corteo fu-

nebre. Gli inservienti erano vestiti di una nera uniforme con lucidi bottoni dove i raggi del sole giocavano. Sgambettavano rigidi, con un passo di parata un poco alla tedesca, e quello spettacolo era alquanto singolare.

La cappella era piccola e povera, ma degna della morte. La gente era penetrata lentamente. La moglie cieca di Sarcich teneva le mani sulla cassa, però non piangeva. Avevo parlato con l'impresario delle pompe funebri. «Sì, sì, d'accordo». Il cancelliere diceva: «ha visto? Volevano perfino il rimborso delle spese per la macchina degli amici e dei vicini. Più i poveri ottengono e più richiedono».

La sera discendeva pesante. Io ero invecchiato di una domenica, anche se il problema di Sarcich era stato risolto.

Perché non partivo? Nell'attesa i giorni erano scanditi dal decesso dei vecchietti, come essi erano chiamati per affetto, per simpatia, per attribuire loro una categoria più consona alla loro realtà fisica. Si chiamavano Mugnai, Piscella, Rizzi... La mia era stata sempre una vita di tristezza, miseria, sanatori, ospedali, istituti di ricovero. Perché non giungeva la lettera ufficiale, con cui mi annunciava la nomina in un altro ufficio?

Certamente erano in buona fede le signore del Comitato Assistenziale a autoelogiarsi, tenendo il conto delle visite effettuate agli ammalati. Però, ascoltandole, mi chiedevo fino a qual limite esse s'immedesimavano nell'inumanità di quei tristi casi. Per me, non c'era dubbio, la loro assistenza di cui menavano vanto, non era una risposta alla coscienza, ma la facile risorsa contro l'inquietudine delle peccatrici, alla ricerca della grazia e del perdono sulla terra. Avevo già riflettuto su quel loro atteggiamento. Anche ora non potevo pensare diversamente. Molte signore erano partite, sostituite da altre. Non avevo modo di seguire quel triste mercato di vanità perdute e superficiali. In ufficio un giovane chiedeva... un aeroplano. Suo padre aveva una gamba in cancrena. Il figlio non si fidava dei medici stranieri. «Perché non telefona?» Chi era a rispondere: «Ragazzo, ragazzo. Non si viaggia con una gamba in cancrena»? Non ero io a parlare. Era la mia ombra tremante di povero console.

Quel giorno era immobile. L'aeroplano non era giunto. La gamba era stata amputata in terra straniera. Il figlio prima di partire mi aveva detto: «vero che andrò a visitare il babbo?»

«Sì, ragazzo» — avevo risposto. — Recandomi in un nuovo ospedale, avevo pensato agli scrittori e alla loro idea dell'uomo, sulla misura dell'uomo. Avevo pure pensato che quegli intellettuali, pur parlando dell'uomo, non ne conoscevano nulla. Ma forse commettevo un errore di apprezzamento.

Quel consolato era assolutamente identico agli altri, in cui avevo vis-

suto, quanto a lavoro assistenziale e a esperienza che ne traevo. Poi avevo avuto a fare con lo sciopero dei marittimi nel porto di P. Mi ero trovato su una tolda, avvolto dal vento. Il sartame sopra fischiava. Gli sguardi, le parole degli scioperanti erano ostili. «Lei non ci crede». Così dicevano. «Lei crede che siamo mangiapane a tradimento. Vero?» Gli ufficiali tacevano. Con la monotonia di un asserto, che non poteva comportare opposizione, le autorità straniere ripetevano l'enunciato della legge: «la nave doveva partire per lasciare libero lo specchio acqueo alle navi che, fuori, attendevano di penetrare nel porto e ormeggiare». Gli scioperanti sarcastici chiedevano: «e se ciò non accadrà che cosa farete?» Il direttore del porto aveva ribadito freddamente: «ebbene i miei marinai saliranno a bordo e condurranno il vostro scafo in alto mare...».

Dubitavo di me stesso, anche se nel cuore era accesa la speranza di riuscire nell'intento di far tirare soprabordo la gomina di attracco. Avevo taciuto. Gli uomini erano usciti dal ponte di comando. Il capitano della nave aveva scosso il capo. Sul tavolo si accumulavano i telegrammi dell'armatore.

Ce l'avevo fatta, come altre volte. La vecchia pratica di uomini mi aveva servito a rinvenire parole adatte a risolvere gli amari contrasti umani, di cui ero testimone. La nave si era allontanata dalla banchina. I marinai stranieri, in uniforme, salutavano alla voce quelli di bordo. Questi con lentezza tiravano i grossi cavi pendenti. Sul molo il cabestano era una natura morta. A me sembrava di essere ancora sulla tolda, con il comandante, inquieto e silenzioso, il primo ufficiale, l'agente della compagnia di navigazione, gli sguardi amari dei marinai, il loro silenzio più crudele di un insulto.... Mi dicevo che quei momenti vissuti a bordo non possedevano aspetti letterari. No. Essi potevano partecipare solo al freddo stile di un rapporto, di cui conoscevo la conclusione prima di scriverla in ufficio: «senza incidenti».

Durante il passaggio dei giorni tutto s'intensificava, in fatti accaduti prima. Potevo ritenere che il tempo non trascorrevva, se ancora quello faceva ritorno mediante gli stessi ritratti umani, di cui solo lo stato civile era stato modificato. Così rivedevo le scene nel carcere. Ma non rivivevo le stesse, nella sordida monotonia di una cronaca deprimente già letta? Forse...

Ero disceso in un sottoscala, dove si respirava male sotto il basso soffitto, che avrei potuto sfiorare, ove avessi alzato le braccia. Il cono luminoso era talmente intenso, che anch'io avevo dovuto socchiudere gli occhi per istintivo riparo contro la luce. Tra i cigli avevo visto alcuni uomini barbuti, privi di cravatta. I loro occhi erano in lacrime. Mi era parso di averli già incontrati, di riconoscerli, ma in quel momento non era stato possibile risalire il tempo perduto in altre prigioni. Mi ero seduto di fronte a un tavolo consumato, screpolato, con fascicoli giallastri. Avevo parlato a lungo per far rimettere in libertà quegli uomini. Parlavo, sorridevo. Il funzionario stra-

niero sorrideva, come se anche lui potesse sorridere. Attorno a noi alcuni uomini attendevano la libertà. Anch'io attendevo la libertà. Il cuore annegava di sgomento, gli occhi facevano male, il tempo non finiva di finire. Era lungo, inesorabile. Il mio orologio si era fermato. Fuori la pioggia scrosciava intensa. (L'altra volta era una notte di luna, ma i visi degli uomini erano simili a quelli di questa notte piovosa. Quando questa aveva iniziato un ritmo penoso, coincidente con quella di cui il ricordo mi sfiorava?)

Ero risalito nella sala di guardia. Il sottufficiale non aveva fatto ritorno. Ero ridisceso, scivolando un poco nella scala a chiocciola e solo per miracolo non ero caduto.

Gli uomini erano in silenzio. Avevo detto loro che bisognava attendere qualche minuto. Essi avevano scosso le spalle, come a dire... «intanto...». I loro ballotti si trovavano sparsi nel sottoscala. Avevo pensato agli emigranti, al loro romanzo che nessuno poteva scrivere. I visi degli uomini erano amari e aggrottati, profondamente tristi. Essi, innocenti, avevano conosciuto anche la vergogna del carcere perché stranieri. Infine era venuto un ufficiale della polizia giudiziaria. Ma sì, ma sì. Tutto era stato arrangiato. Parlava. L'Italia era un bel paese. Egli era stato nella città di V. durante il viaggio di nozze. Gli Italiani erano gentili. Avevo risalito nuovamente la scaletta, chiudendo il corteo dei sette uomini. Sette? Possibile che fossero tanti? Il buono di uscita era stato firmato.

Fuori la pioggia cadeva a raffiche. Avevo salutato gli uomini. Uno di essi aveva voluto baciarmi la mano. Mi ero svincolato. «Avanti, avanti. Vada a casa. La famiglia lo attende. Queste cose non si fanno». Probabilmente ripeterò cose già dette in eguali circostanze. Era la mezzanotte. Gli uomini erano scomparsi. Io potevo andare a casa mia. Un poco stanco, un poco più vecchio, un console con due decenni di assistenza sul groppone.

Avevo deciso. L'organizzazione di quella scuola costava eccessivamente e pochi erano gli allievi italiani. Occorreva risolvere il problema amministrativo, ridurre i quadri degli insegnanti. Nessuno era soddisfatto di quanto avevo detto dal primo giorno. Mi ero accorto di un fatto: gli allievi non erano figli di emigranti, di lavoratori. Al contrario appartenevano a una classe di abbienti. Ma se per essi esisteva una vera e propria scuola media, che cosa, in coscienza si doveva dare per i bimbi degli umili? Era giunto un ispettore. Mi aveva confortato con il suo avviso risoluto quanto il mio: quella spesa era intollerabile, eccessiva, inutile.

Erano arrivate lettere di protesta. La decisione di porre fine a un istituto era stata rinviata. Infine avevo applicato le disposizioni del caso. Sul tavolo leggevo la lettera di una gentile signora. No, essa non perdonava le autorità costituite, tra cui io (come scriveva con evidente sarcasmo). Io non sentivo nulla, il mio cuore era arido. Aggiungeva: dal momento che lo stato

non vuole più sobbarcarsi dell'onore, ebbene, lei, la signora non avrebbe più partecipato ai lavori del comitato assistenziale, non avrebbe più versato il suo obolo.

Io leggevo e rileggevo quella lettera, i cui caratteri erano vergati in inchiostro color viola. Cercavo di comprendere, d'immedesimarmi sul problema umanissimo dei genitori, preoccupati a giusto titolo dei loro figli in terra straniera, ma che di fronte alle necessità amministrative dello Stato... essi, quale rappresaglia, non avrebbero più aiutato i poveri.

E mi sembrava impossibile di leggere quelle parole dure, astiose, fuori della realtà umana, parole prive di sensibilità e di cuore.

Ero partito. « Arrivederci, arrivederci ». Parole di saluto e commiato avevano riempito la stanza da me occupata fino a quel giorno.

Era stato facile assumere la direzione del nuovo ufficio, in un altro paese. Avevo ritrovato gli emigranti di tanti anni prima, quanto a origini regionali: piemontesi, veneti, friulani. Avevo stretto loro le mani callose, avevo parlato nei loro dialetti. Tutta brava gente, dal viso pergamenato dalle lunghe stagioni vissute nei campi. Il loro corpo era deforme per la fatica. Con loro rivedevo i villaggi delle colline piemontesi, quelli delle pianure venete, le dorsali delle montagnole, le cascine nelle Langhe. Avevo riascoltato parole e discorsi già scambiati con i paesani sulle aie ferraresi. Il T. si dava d'attorno quale primo attore. Aveva bevuto, parlava senza controllarsi. Lo ammonivo. Egli era amaro. La sua cascina era priva di donne. Sua moglie era morta tanti anni prima, i suoi figli non sposavano. Egli, all'alba, si alzava e faceva la donna di casa. Piangeva, forse perché era un poco ubriaco. Questo era stato il primo incontro. Il giorno dopo, in un carcere, un uomo già espulso, esprimeva la toccante realtà di un secondo incontro nella sede nuova. Così si era iniziato il nuovo periodo, almeno per quanto riguardava il tempo da consumare, già vecchio peraltro per quanto concerneva i miei incontri umani.

Mi aveva scritto. Rileggevo la lettera. Sì, valeva la pena di riprodurla nel diario, per rivelare quanto il mondo della burocrazia fosse duro e inumano. « Martedì, otto ottobre mi sono presentato all'Ufficio della mano d'Opera straniera a L... Mi sono stati consegnati alcuni formulari a stampa, che debbono essere riempiti dall'impresa. Io porto questi documenti al Capo del Personale. Erano le ore 17. Posso ripartire alle ore 19. Ero stato dimenticato. Mercoledì, 9 ottobre, mi trovo davanti alla porta dell'ufficio della mano d'opera alle 7.30 del mattino. È ben vero che gli uffici si aprono solo alle ore 8.30, ma conviene giungere una o due ore prima per poter « passare ». Assieme agli altri candidati, attendiamo, in ranghi serrati, fino alle ore 11, quando saremo rinviiati con due semplici parole: « Ritornate domani... »

Naturalmente nel frattempo ci si spinge, ci si travolge un poco, tutti cercano di avanzare e di guadagnare qualche posto. Due lavoratori si promettono di difendere le loro ragioni a suon di pugni. I funzionari grossolani e snervati di fronte alla massa, cercano di salvare la loro autorità. «Tu, rivolgendomi la parola mi chiamerai «signore»; Io non sono il tuo compagno». Nel frattempo si distribuiscono alcuni biglietti d'ordine per coloro che sono stati ammessi alla visita durante il pomeriggio.

Giovedì 10 ottobre attendo dalle 7 alle ore 11. Non passo, ma ottengo un biglietto numerato per il pomeriggio. Faccio ritorno alle ore 15 e attendo fino alle ore 17 con una trentina di operai. Alle ore 17 veniamo rinviati da due poliziotti. Però ci danno un nuovo biglietto per il giorno dopo.

Venerdì 11 ottobre ritorno alle ore 8. Grazie al biglietto sono ammesso e infine alle ore 10 vengo ricevuto. Immediatamente mi viene dato un nuovo biglietto, e mi si dice che dovrò venire il prossimo lunedì 14, in quanto sui miei documenti manca una firma (conto quelle ottenute. Sono cinque).

Intanto sono invitato a recarmi presso la polizia per rinnovare la carta di soggiorno, documento necessario per richiedere una carta di lavoro. Alla polizia mi si riferisce però che debbo ottenere in precedenza un certificato d'impiego dell'impresa e naturalmente la firma mancante. Vado alla sede dell'impresa. Si appone la firma, ma il capo del personale s'irrita alla mia richiesta di un certificato d'impiego... Potrei continuare. Mi dica lei che cosa posso fare. Io non lo so... ».

Anch'io non sapevo che cosa si doveva fare. O meglio lo sapevo molto bene, ossia sapevo che il mondo di Kafka era terribilmente vivo, atroce, penoso.

Ignoravo perché mi avevano richiesto di recarmi a vedere il viso del defunto, prima di apporre le viti di chiusura sul coperchio della cassa. Né avevo avuto il tempo di trovare qualche scusa contro le esigenze della tradizione. Così, quasi senza volerlo mi ero trovato fuori della cappella, in attesa del morto. Un altro? Eh sì. Lo avevano scoperto, ieri appena, sulla vettura tranviaria abbandonata. Egli risiedeva là dentro in attesa di una casa. Nessuno aveva voluto spiegare perché l'uomo era morto di freddo, perché certi fatti potevano accadere nella cosiddetta società del benessere. La saletta mortuaria era piccola quasi invasa dalla cassa che sembrava immensa, ora che era stata trasportata là dentro. Con il prete, i suoi compagni di lavoro, avevamo fatto il giro di quel corpo, soffermandosi un attimo appena, presso quel viso, quasi di cera in attesa della terra.

Eravamo andati oltre il fiume tanto cupo da sembrare di ghiaccio nero. Il nuovo cimitero per il momento vedeva il seppellimento solo dei poveri. In quello erano solo sepolte poche centinaia di corpi, collocati uno vicino all'altro, in uno spazio limitato, quasi a farsi coraggio, a riscaldarsi durante il lungo viaggio e nel campo santo ancora deserto.

L'ingresso del cimitero era più da cantiere che da ultima dimora. Il culto dei morti si era perduto dopo l'ultima guerra. La gente moriva non una volta sola, ma due, tre, nel senso di essere abbandonati immediatamente, anche nel ricordo. Non avevo tempo di meditare sull'*omnia vanitas vanitatum*. Il piccolo corteo presieduto da me era andato avanti. Un guardiano era uscito da una baracca. Il freddo era duro, da lama di coltello. Anche la terra era dura. I becchini usavano una scavatrice meccanica. Poi si era udito un silenzio di piombo. Eravamo partiti. La nebbia si era abbattuta su quella terra.

Nel nosocomio avevo ascoltato una voce, alcune parole. Ma perché un prodotto naturale quale i funghi era ritenuto colpevole? Poi essi, i funghi, erano stati gli imputati di un avvelenamento. I connazionali erano stati salvati, quanto a morte fisica, ma da quel giorno, i loro centri nervosi erano stati adulterati. Essi, non erano più stati quelli di prima. L'infermiera affermava che era inutile visitare quei due esseri, dalla testa ciondoloni, gli occhi imbambolati, perduti. Anche il medico mi aveva dissuaso e io non avevo opposto nessuna ragione umana.

I funghi? Le analisi continuavano, la vita continuava, anche all'ombra di un depauperamento della personalità. Io non avevo nulla da fare in quell'istituto. Potevo ripartire.

Dopo tanti anni era stato concesso un trattamento di quiescenza ai vecchi combattenti della Prima Guerra Mondiale. In ufficio costituivamo i loro incarti. Li guardavo, pensavo a quegli uomini. I giorni passavano, i mesi. I documenti partivano, la più che modica pensione non giungeva. I vecchi combattenti protestavano, le mie scuse non convincevano me e ancor meno loro. L'orribile Kafka appariva a dimostrare la realtà burocratica della vita.

L'archivista aveva trovato un registro, copia lettera, tenuto tra il 14 febbraio 1890 e il 21 aprile 1891. Leggevo quella bella calligrafia, chiara, a svolazzi. Sì. Sì dovevo essere io quel funzionario che aveva vissuto gli stessi avvenimenti, incontrato gli stessi uomini, legalizzato le firme su carta da bollo, rimpatriato a pubbliche spese alcuni poveretti ecc. ecc. Sì, dovevo essere io, o il mio fantasma. E la lettura di una lettera del 6 maggio 1890 «...la provvista di stampati per passaporti di questo ufficio essendo totalmente esaurita, prego la S. V. II.ma di voler disporre perché mi sia fatto invio di buon numero di detti stampati...» mi confermava di aver risalito il tempo, di aver redatto quella lettera, di essere io quello sconosciuto.

Allora avevo compreso di essere invecchiato.

Fine



La Valle di Poschiavo. In primo piano la costiera del Pizzo Canciano. Sullo sfondo a sinistra le Prealpi Bergamasche, a destra il Gruppo del Painale. Il sistema erosivo di Aura Freida è segnato dal margine inferiore della neve. Il sistema di Selva è marcato dai maggesi che si allineano a mezza costa tra il fondovalle e il sistema di Aura Freida. Nel centro della fotografia il bellissimo terrazzo sul quale giace l'Alpe di Selva.